in morte di Sharon

La storia di Ariel Sharon

Una lunga carriera militare inscritta nell'escalation di un conflitto sanguinoso

**
personaggio molto rilevante, indubbiamente, quello di Sharon, per la storia di Israele, esaltatissimo da molti, controverso, però, e 'pericoloso' (come è stato anche in ambito israeliano in questi giorni definito) se allarghiamo lo sguardo anche un po' oltre Israele
mi piace ricordarlo con le parole di un israeliano amante del suo popolo ma anche del popolo che Israele da troppi anni tiene sotto occupazione, il popolo palestinese, Zvi, Shuldiner, col suo articolo odierno su 'il Manifesto'
è opportuno riflettere, 'in morte di Sharon', anche attraverso la prima 'occhiata' che uno dei primi giornalisti che si affacciarono sulla scena di ecatombe a Sabra e Shatila , R. Fisk, riproduce in un meraviglioso articolo:

Era stato colpito da emorragia cerebrale otto anni fa l'allora primo ministro Ariel Sharon; finito in coma, in stato vegetativo, non aveva mai ripreso conoscenza. Adesso i media sono invasi dall'immagine dolce del nonno grande statista, che sembra occultare il vero passato di un leader arrivato a compiere azioni criminali. È necessario ricordare parte della sua storia, anche per capire un po' meglio una società israeliana sommersa e impantanata in un'enorme onda razzista, nazionalista, fondamentalista.

Negli anni ’50 del secolo scorso il capitano Sharon era un aspro combattente che partecipava ad atti di provocazione, con l’obiettivo di far deflagrare la situazione alla frontiera giordana. Nel 1953, in una delle famose «azioni di rappresaglia» di quel periodo, un’unità comandata da Sharon assassinò sessanta abitanti del villaggio di Quibia, in Giordania.

In non poche occasioni, la lunga carriera militare di Sharon si inscrive nella brutalità e nell’escalation di un conflitto fattosi ancor più sanguinoso con la guerra del 1967. Sharon, al tempo già generale, comandante della zona sud, dà avvio a una brutale repressione a Gaza negli anni ’70, in seguito diventa il discusso eroe della guerra del 1973 e poco dopo inizia una turbolenta carriera politica. Con curiosi andirivieni, a poco a poco arriva a essere uno dei leader del Likud. Quando giunge al potere Menachem Begin, Sharon inizia una carriera che lascerà nella storia segni indelebili, ancora più degli attacchi criminali compiuti quando comandava la famigerata unità 101, o della repressione dei palestinesi a Gaza.

Soffermiamoci brevemente su quattro drammatiche decisioni politiche di Sharon, indispensabili per capire da un lato la stessa realtà odierna di Israele e la possibilità o meno di un trattato di pace, dall’altro la pericolosa carriera di un leader che nei suoi ultimi anni di vita politica era stato ritenuto – a torto – un possibile De Gaulle, che avrebbe fatto ritirare Israele dai Territori occupati. Sharon era ministro dell’agricoltura nei giorni di Camp David, quando con la mediazione statunitense si discuteva di una possibile pace israelo-egiziana. E all’epoca fu uno dei principali architetti del progetto di colonizzazione dei territori occupati, con molte iniziative e fiumi di denaro. Sharon pensava che la pace con l’Egitto avrebbe permesso di inaugurare una serie di trattative che potevano arrivare alla discussione sul destino della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, e riteneva che nuovi insediamenti e un arrivo massiccio di coloni fossero la ricetta migliore per rendere impossibile la pace.

L’allora ministro della difesa Ezr Weitzman, un noto falco diventato ardente colomba durante le trattative di pace con l’Egitto, volle cambiare la posizione del primo ministro Begin rispetto a possibili trattative di pace con i palestinesi e dopo aspre discussioni con il premier rinunciò alla carica, una delle più importanti nella gerarchia politica israeliana. Così Sharon, da sempre frustrato per non essere arrivato al grado di comandante generale dell’esercito, poté realizzare il suo sogno, comandando l’esercito come ministro della difesa. Poco tempo dopo il suo arrivo a questa carica chiave, diede inizio ai preparativi per la guerra del Libano.

È tuttora ignoto l’autore del tentativo di assassinio dell’ambasciatore israeliano a Londra Shlomo Argov, che fu gravemente ferito; l’evento rappresentò comunque la scusa ufficiale che serviva per avviare la guerra del Libano, il 5 giugno 1982. «Come sempre», avrebbe dovuto essere una guerra lampo, di pochi giorni. Per alcuni era la guerra necessaria per distruggere l’Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), liquidare Arafat e affossare i negoziati sul futuro della Cisgiordania. Per Sharon e altri era molto di più: si trattava anche di intronizzare a Beirut la famiglia Gemayel, alla testa delle Falangi cristiane del Libano; in casi specifici le falangi si erano alleate ai siriani, e avevano liquidato palestinesi, come nel caso del massacro del campo di Tel Al Zaatar, ma esse diventarono alleate di Israele ed esecutrici dei suoi ordini, arrivando a essere un baluardo anti-siriano.

Il giovane Bashir Gemayel, presidente eletto con la protezione delle armi israeliane, salta in aria poco dopo, forse assassinato dai siriani. La grande vendetta arriva pochi giorni dopo: le falangi cristiane entrano nel campo di rifugiati palestinesi a Sabra e Shatila con l’avallo delle forze israeliane – «non sapevamo – non abbiamo visto – non immaginavamo – non abbiamo sentito». La mattanza commuove il mondo e la commozione arriva anche in Israele.

Le proteste nel paese obbligano alla fine il governo a formare una commissione d'inchiesta, la quale fra l'altro arriva a concludere che Sharon deve lasciare la carica di ministro della Difesa. La guerra «di pochi giorni» durerà oltre 18 anni; la ritirata delle forze israeliane sarà decisa solo nel maggio 2000, dal primo ministro Ehud Barak. Sharon continua a fare il ministro, dapprima senza portafoglio, poi incaricato degli alloggi, una carica che gli permette di tornare a essere il grande architetto della colonizzazione dei territori occupati. Nel settembre del 2000, Sharon fa una mossa che il primo ministro Barak avrebbe potuto impedire: va alla moschea di Al Aqsa. La sua visita scatena la seconda intifada, che ha termine anni dopo, quando Sharon è già primo ministro. Non entriamo qui nel merito della posizione di Barak, che allora era appena tornato dal fallimento dei negoziati con Yasser Arafat e Bill Clinton a Camp David. L'intifada, la brutale escalation repressiva, il susseguirsi di attacchi palestinesi: è in questo scenario che la carriera politica di Sharon arriva al culmine, quando tutti pensano che il grande generale sia politicamente morto. In effetti Sharon ha ereditato il partito dello sconfitto Netanyahu e dopo i tre tristi anni di governo di quest'ultimo, Barak sembra portatore delle grandi speranze di rinnovamento. Ma in poco tempo monumentali errori portano quest'ultimo a una grande sconfitta, e così il «morto politico» Sharon diventa improvvisamente primo ministro.

Il fatidico 11 settembre 2001 apre un nuovo capitolo di storia. George W. Bush, che tutti consideravano un fallimento totale, diventa leader mondiale grazie alle sue criminali guerre in Afghanistan e Iraq. Il *ranchero*statunitense Bush trova un linguaggio comune con il *ranchero* israeliano Sharon. Le pressioni di alcuni paesi arabi portano Bush e Sharon a ripensare alcuni elementi nel quadro mediorientale: si fanno piccole aperture per scongiurare l'acuirsi del conflitto, e per evitare grandi cambiamenti reali. Il ritiro dalla Striscia di Gaza nell'agosto 2005 sarebbe il «grande passo» di Sharon, il «pacifista», agli occhi di molti osservatori disat-

tenti della politica mediorientale, e di politici europei al traino di Bush e del sorridente Tony Blair. I nostri lettori possono ritrovare sulle pagine del *manifesto* di allora le ragioni della nostra opposizione a questo ritiro, che molti stupidi considerarono un vero cambiamento.

Un ritiro dai territori occupati ha sempre elementi positivi, ma nel 2005 la mossa politica era chiara; il ritiro da Gaza, con tutta la sceneggiata, con un'enorme copertura mediatica da parte di stampa e tivù del mondo intero, con l'apparenza di un passo verso la pace fu in realtà un'iniziativa unilaterale grazie alla quale il governo israeliano posticipava di molti anni qualunque negoziato sulla Cisgiordania.

La colonizzazione galoppante di quest'ultima, in effetti, diventa da allora sempre più grave e massiccia, ma al tempo stesso l'immagine di Israele e del nostro grande leader migliora. Sharon non cerca nemmeno di parlare o negoziare con Abu Mazen; l'immagine di un possibile campo palestinese moderato ne esce indebolita e già agli inizi del 2006 il trionfo di Hamas è l'ideale per il rafforzamento della politica del grande generale.

La mossa di Sharon aveva funzionato; altri scontri avevano acuito l'odio fra i due popoli e il cosiddetto processo di pace era caduto in disgrazia, agonizzante o dormiente, quando l'improbabile De Gaulle entrò, nel 2006, in uno stato di coma. In questi anni, la retorica pacifista israeliana non ha affatto rimesso in moto il processo di pace, e altri coloni hanno occupato territori. Sharon che era stato uno dei principali leader della protesta contro gli accordi di Oslo firmati nel 1993 da Isaac Rabin, Shimon Peres e Yasser Arafat; Sharon che era stato in prima fila nelle manovre per far fallire il processo di Oslo dopo l'assassinio di Rabin, muore vent'anni dopo, mentre la pace si fa sempre più lontana. Sharon, considerato da molti un artefice del cambiamento, è stato in realtà uno dei principali ideatori della colonizzazione dei territori occupati nel '67; e il grande affossatore di ogni possibile

processo di pace.

(*Traduzione di Marinella Correggia*)

Massacro di Sabra e Shatila: ce lo dissero le mosche…

> *Nel giorno della morte di Sharon, ricordiamo Sabra e Shatila. Una strage rimasta impunita raccontata da Robert Fisk uno dei primi giornalisti ad entrare dopo il massacro.*

di Robert Fisk

“Furono le mosche a farcelo capire. Erano milioni e il loro ronzio era eloquente quasi quanto l’odore. Grosse come mosconi, all’inizio ci coprirono completamente, ignare della differenza tra vivi e morti. Se stavamo fermi a scrivere, si insediavano come un esercito – a legioni – sulla superficie bianca dei nostri taccuini, sulle mani, le braccia, le facce, sempre concentrandosi intorno agli occhi e alla bocca, spostandosi da un corpo all’altro, dai molti morti ai pochi vivi, da cadavere a giornalista, con i corpicini verdi, palpitanti di eccitazione quando trovavano carne fresca sulla quale fermarsi a banchettare.
Se non ci muovevamo abbastanza velocemente, ci pungevano. Perlopiù giravano intorno alle nostre teste in una nuvola grigia, in attesa che assumessimo la generosa immobilità dei morti. Erano servizievoli quelle mosche, costituivano il nostro unico legame fisico con le vittime che ci erano intorno, ricordandoci che c’è vita anche nella morte. Qualcuno ne trae profitto. Le mosche sono imparziali. Per loro non aveva nessuna importanza che quei corpi fossero stati vittime di uno sterminio di massa. Le mosche si sarebbero comportate nello stesso modo con un qualsiasi cadavere non sepolto. Senza dubbio, doveva essere stato così anche nei caldi pomeriggi durante la Peste nera.

All’inizio non usammo la parola massacro. Parlammo molto poco perché le mosche si avventavano infallibilmente sulle nostrae bocche. Per questo motivo ci tenevamo sopra un fazzoletto, poi ci coprimmo anche il naso perché le mosche si spostavano su tutta la faccia. Se a Sidone l’odore dei cadaveri era stato nauseante, il fetore di Shatila ci faceva vomitare. Lo sentivamo anche attraverso i fazzoletti più spessi. Dopo qualche minuto, anche noi cominciammo a puzzare di morto.

Erano dappertutto, nelle strade, nei vicoli, nei cortili e nelle stanze distrutte, sotto i mattoni crollati e sui cumuli di spazzatura. Gli assassini – i miliziani cristiani che Israele aveva lasciato entrare nei campi per «spazzare via i terroristi» – se n’erano appena andati. In alcuni casi il sangue a terra era ancora fresco. Dopo aver visto un centinaio di morti, smettemmo di contarli. In ogni vicolo c’erano cadaveri – donne, giovani, nonni e neonati – stesi uno accanto all’altro, in quantità assurda e terribile, dove erano stati accoltellati o uccisi con i mitra. In ogni corridoio tra le macerie trovavamo nuovi cadaveri. I pazienti di un ospedale palestinese erano scomparsi dopo che i miliziani avevano ordinato ai medici di andarsene. Dappertutto, trovavamo i segni di fosse comuni scavate in fretta. Probabilmente erano state massacrate mille persone; e poi forse altre cinquecento. Mentre eravamo lì, davanti alle prove di quella barbarie, vedevamo gli israeliani che ci osservavano. Dalla cima di un grattacielo a ovest – il secondo palazzo del viale Camille Chamoun – li vedevamo che ci scrutavano con i loro binocoli da campo, spostandoli a destra e a sinistra sulle strade coperte di cadaveri, con le lenti che a volte brillavano al sole, mentre il loro sguardo si muoveva attraverso il campo. Loren Jenkins continuava a imprecare. Pensai che fosse il suo modo di controllare la nausea provocata da quel terribile fetore. Avevamo tutti voglia di vomitare. Stavamo respirando morte, inalando la putredine dei cadaveri ormai gonfi che ci circondavano. Jenkins capì subito che il ministro della Difesa israeliano avrebbe dovuto assumersi una parte della

responsabilità di quell'orrore. «Sharon!» gridò. «Quello stronzo di Sharon! Questa è un'altra Deir Yassin.»
Quello che trovammo nel campo palestinese di Shatila alle dieci di mattina del 18 settembre 1982 non era indescrivibile, ma sarebbe stato più facile da raccontare nella fredda prosa scientifica di un esame medico. C'erano già stati massacri in Libano, ma raramente di quelle proporzioni e mai sotto gli occhi di un esercito regolare e presumibilmente disciplinato. Nell'odio e nel panico della battaglia, in quel paese erano state uccise decine di migliaia di persone. Ma quei civili, a centinaia, erano tutti disarmati. Era stato uno sterminio di massa, un'atrocità, un episodio – con quanta facilità usavamo la parola «episodio» in Libano – che andava ben oltre quella che in altre circostanze gli israeliani avrebbero definito una strage terroristica. Era stato un crimine di guerra.
Jenkins, Tveit e io eravamo talmente sopraffatti da ciò che avevamo trovato a Shatila che all'inizio non riuscivamo neanche a renderci conto di quanto fossimo sconvolti. Bill Foley dell'Ap era venuto con noi. Mentre giravamo per le strade, l'unica cosa che riusciva a dire era «Cristo santo!». Avremmo potuto accettare di trovare le tracce di qualche omicidio, una dozzina di persone uccise nel fervore della battaglia; ma nelle case c'erano donne stese con le gonne sollevate fino alla vita e le gambe aperte, bambini con la gola squarciata, file di ragazzi ai quali avevano sparato alle spalle dopo averli allineati lungo un muro. C'erano neonati – tutti anneriti perché erano stati uccisi più di ventiquattro ore prima e i loro corpicini erano già in stato di decomposizione – gettati sui cumuli di rifiuti accanto alle scatolette delle razioni dell'esercito americano, alle attrezzature mediche israeliane e alle bottiglie di whisky vuote.

Dov'erano gli assassini? O per usare il linguaggio degli israeliani, dov'erano i «terroristi»? Mentre andavamo a Shatila avevamo visto gli israeliani in cima ai palazzi del viale Camille Chamoun, ma non avevano cercato di fermarci. In

effetti, eravamo andati prima al campo di Burj al-Barajne perché qualcuno ci aveva detto che c'era stato un massacro. Tutto quello che avevamo visto era un soldato libanese che inseguiva un ladro d'auto in una strada. Fu solo mentre stavamo tornando indietro e passavamo davanti all'entrata di Shatila che Jenkins decise di fermare la macchina. «Non mi piace questa storia» disse. «Dove sono finiti tutti? Che cavolo è quest'odore?».

Appena superato l'ingresso sud del campo, c'erano alcune case a un piano circondate da muri di cemento. Avevo fatto tante interviste in quelle casupole alla fine degli anni settanta. Quando varcammo la fangosa entrata di Shatila vedemmo che tutte quelle costruzioni erano state fatte saltare in aria con la dinamite. C'erano bossoli sparsi a terra sulla strada principale. Vidi diversi candelotti di traccianti israeliani, ancora attaccati ai loro minuscoli paracadute. Nugoli di mosche aleggiavano tra le macerie, branchi di predoni che avevano annusato la vittoria.

In fondo a un vicolo sulla nostra destra, a non più di cinquanta metri dall'entrata, trovammo un cumulo di cadaveri. Erano più di una dozzina, giovani con le braccia e le gambe aggrovigliate nell'agonia della morte. A tutti avevano sparato a bruciapelo, alla guancia: la pallottola aveva portato via una striscia di carne fino all'orecchio ed era poi entrata nel cervello. Alcuni avevano cicatrici nere o rosso vivo sul lato sinistro del collo. Uno era stato castrato, i pantaloni erano strappati sul davanti e un esercito di mosche banchettava sul suo intestino dilaniato.

Avevano tutti gli occhi aperti. Il più giovane avrà avuto dodici o tredici anni. Portavano jeans e camicie colorate, assurdamente aderenti ai corpi che avevano cominciato a gonfiarsi per il caldo. Non erano stati derubati. Su un polso annerito, un orologio svizzero segnava l'ora esatta e la lancetta dei minuti girava ancora, consumando inutilmente le ultime energie rimaste sul corpo defunto.

Dall’altro lato della strada principale, risalendo un sentiero coperto di macerie, trovammo i corpi di cinque donne e parecchi bambini. Le donne erano tutte di mezza età ed erano state gettate su un cumulo di rifiuti. Una era distesa sulla schiena, con il vestito strappato e la testa di una bambina che spuntava sotto il suo corpo. La bambina aveva i capelli corti, neri e ricci, dal viso corrucciato i suoi occhi ci fissavano. Era morta.

Un’altra bambina era stesa sulla strada come una bambola gettata via, con il vestitino bianco macchiato di fango e polvere. Non avrà avuto più di tre anni. La parte posteriore della testa era stata portata via dalla pallottola che le avevano sparato al cervello. Una delle donne stringeva a sé un minuscolo neonato. La pallottola attraversandone il petto aveva ucciso anche il bambino. Qualcuno le aveva squarciato la pancia in lungo e in largo, forse per uccidere un altro bambino non ancora nato. Aveva gli occhi spalancati, il volto scuro pietrificato dall’orrore.

Tveit cercò di registrare tutto su una cassetta, parlando lentamente in norvegese e in tono impassibile. «Ho trovato altri corpi, quelli di una donna con il suo bambino. Sono morti. Ci sono altre tre donne. Sono morte.»

Di tanto in tanto, premeva il bottone della pausa e si piegava per vomitare nel fango della strada. Mentre esploravamo un vicolo, Foley, Jenkins e io sentimmo il rumore di un cingolato. «Sono ancora qui» disse Jenkins e mi fissò. Erano ancora lì. Gli assassini erano ancora nel campo. La prima preoccupazione di Foley fu che i miliziani cristiani potessero portargli via il rullino, l’unica prova – per quanto ne sapesse – di quello che era successo. Cominciò a correre lungo il vicolo.

Io e Jenkins avevamo paure più sinistre. Se gli assassini erano ancora nel campo, avrebbero voluto eliminare i testimoni piuttosto che le prove fotografiche. Vedemmo una porta di

metallo marrone socchiusa; l'aprimmo e ci precipitammo nel cortile, chiudendola subito dietro di noi. Sentimmo il veicolo che si addentrava nella strada accanto, con i cingoli che sferragliavano sul cemento. Jenkins e io ci guardammo spaventati e poi capimmo che non eravamo soli. Sentimmo la presenza di un altro essere umano. Era lì vicino a noi, una bella ragazza distesa sulla schiena.

Era sdraiata lì come se stesse prendendo il sole, il sangue ancora umido le scendeva lungo la schiena. Gli assassini se n'erano appena andati. E lei era lì, con i piedi uniti, le braccia spalancate, come se avesse visto il suo salvatore. Il viso era sereno, gli occhi chiusi, era una bella donna, e intorno alla sua testa c'era una strana aureola: sopra di lei passava un filo per stendere la biancheria e pantaloni da bambino e calzini erano appesi. Altri indumenti giacevano sparsi a terra. Quando gli assassini avevano fatto irruzione, probabilmente stava ancora stendendo il bucato della sua famiglia. E quando era caduta, le mollette che teneva in mano erano finite a terra formando un piccolo cerchio di legno attorno al suo capo.

Solo il minuscolo foro che aveva sul seno e la macchia che si stava man mano allargando indicavano che fosse morta. Perfino le mosche non l'avevano ancora trovata. Pensai che Jenkins stesse pregando, ma imprecava di nuovo e borbottava «Dio santo», tra una bestemmia e l'altra. Provai tanta pena per quella donna. Forse era più facile provare pietà per una persona giovane, così innocente, una persona il cui corpo non aveva ancora cominciato a marcire. Continuavo a guardare il suo volto, il modo ordinato in cui giaceva sotto il filo da bucato, quasi aspettandomi che aprisse gli occhi da un momento all'altro.
Probabilmente quando aveva sentito sparare nel campo era andata a nascondersi in casa. Doveva essere sfuggita all'attenzione dei miliziani fino a quella mattina. Poi era uscita in giardino, non aveva sentito nessuno sparo, aveva

pensato che fosse tutto finito e aveva ripreso le sue attività quotidiane. Non poteva sapere quello che era successo. A un tratto qualcuno aveva aperto la porta, improvvisamente come avevamo fatto noi, e gli assassini erano entrati e l'avevano uccisa. Senza pensarci due volte. Poi se n'erano andati ed eravamo arrivati noi, forse soltanto un minuto o due dopo.

Rimanemmo in quel giardino ancora per un po'. Io e Jenkins eravamo spaventati. Come Tveit, che era momentaneamente scomparso, Jenkins era un sopravvissuto. Mi sentivo al sicuro con lui. I miliziani – gli assassini della ragazza – avevano violentato e accoltellato le donne di Shatila e sparato agli uomini, ma sospettavo che avrebbero esitato a uccidere Jenkins e l'americano avrebbe cercato di dissuaderli. «Andiamocene via di qui» disse, e ce ne andammo. Fece capolino in strada per primo, io lo seguii, chiudendo la porta molto piano perché non volevo disturbare la donna morta, addormentata, con la sua aureola di mollette da bucato.

Foley era tornato sulla strada vicino all'entrata del campo. Il cingolato era scomparso, anche se sentivo che si spostava sulla strada principale esterna, in direzione degli israeliani che ci stavano ancora osservando. Jenkins sentì Tveit urlare da dietro una catasta di cadaveri e lo persi di vista. Continuavamo a perderci di vista dietro i cumuli di cadaveri. Un attimo prima stavo parlando con Jenkins, un attimo dopo mi giravo e scoprivo che mi stavo rivolgendo a un ragazzo, riverso sul pilastro di una casa con le braccia penzoloni dietro la testa.

Sentivo le voci di Jenkins e Tveit a un centinaio di metri di distanza, dall'altra parte di una barricata coperta di terra e sabbia che era stata appena eretta da un bulldozer. Sarà stata alta più di tre metri e mi arrampicai con difficoltà su uno dei lati, con i piedi che scivolavano nel fango. Quando ormai ero arrivato quasi in cima persi l'equilibrio e per non cadere mi aggrappai a una pietra rosso scuro che sbucava dal terreno. Ma non era una pietra. Era viscida e calda e mi rimase

appiccicata alla mano. Quando abbassai gli occhi vidi che mi ero attaccato a un gomito che sporgeva dalla terra, un triangolo di carne e ossa.
Lo lasciai subito andare, inorridito, pulendomi i resti di carne morta sui pantaloni, e finii di salire in cima alla barricata barcollando. Ma l'odore era terrificante e ai miei piedi c'era un volto al quale mancava metà bocca, che mi fissava. Una pallottola o un coltello gliel'avevano portata via, quello che restava era un nido di mosche. Cercai di non guardarlo. In lontananza, vedevo Jenkins e Tveit in piedi accanto ad altri cadaveri davanti a un muro, ma non potevo chiedere aiuto perché sapevo che se avessi aperto la bocca per gridare avrei vomitato.

Salii in cima alla barricata cercando disperatamente un punto che mi consentisse di saltare dall'altra parte. Ma non appena facevo un passo, la terra mi franava sotto i piedi. L'intero cumulo di fango si muoveva e tremava sotto il mio peso come se fosse elastico e, quando guardai giù di nuovo, vidi che solo uno strato sottile di sabbia copriva altre membra e altri volti. Mi accorsi che una grossa pietra era in realtà uno stomaco. Vidi la testa di un uomo, il seno nudo di una donna, il piede di un bambino. Stavo camminando su decine di cadaveri che si muovevano sotto i miei piedi.

I corpi erano stati sepolti da qualcuno in preda al panico. Erano stati spostati con un bulldozer al lato della strada. Anzi, quando sollevai lo sguardo vidi il bulldozer – con il posto di guida vuoto – parcheggiato con aria colpevole in fondo alla strada.

Mi sforzavo invano di non camminare sulle facce che erano sotto di me. Provavamo tutti un profondo rispetto per i morti, perfino lì e in quel momento. Continuavo a dirmi che quei cadaveri mostruosi non erano miei nemici, quei morti avrebbero approvato il fatto che fossi lì, avrebbero voluto che io, Jenkins e Tveit vedessimo tutto questo, e quindi non dovevo avere paura di loro. Ma non avevo mai visto tanti cadaveri in

tutta la mia vita.

Saltai giù e corsi verso Jenkins e Tveit. Suppongo che stessi piagnucolando come uno scemo perché Jenkins si girò. Sorpreso. Ma appena aprii la bocca per parlare, entrarono le mosche. Le sputai fuori. Tveit vomitava. Stava guardando quelli che sembravano sacchi davanti a un basso muro di pietra. Erano tutti allineati, giovani uomini e ragazzi, stesi a faccia in giù. Gli avevano sparato alla schiena mentre erano appoggiati al muro e giacevano lì dov'erano caduti, una scena patetica e terribile.

Quel muro e il mucchio di cadaveri mi ricordavano qualcosa che avevo già visto. Solo più tardi mi sarei reso conto di quanto assomigliassero alle vecchie fotografie scattate nell'Europa occupata durante la Seconda guerra mondiale. Ci sarà stata una ventina di corpi. Alcuni nascosti da altri. Quando mi inchinai per guardarli più da vicino notai la stessa cicatrice scura sul lato sinistro del collo. Gli assassini dovevano aver marchiato i prigionieri da giustiziare in quel modo. Un taglio sulla gola con il coltello significava che l'uomo era un terrorista da giustiziare immediatamente. Mentre eravamo lì sentimmo un uomo gridare in arabo dall'altra parte delle macerie: «Stanno tornando». Così corremmo spaventati verso la strada. A ripensarci, probabilmente era la rabbia che ci impediva di andarcene, perché ci fermammo all'ingresso del campo per guardare in faccia alcuni responsabili di quello che era successo. Dovevano essere arrivati lì con il permesso degli israeliani. Dovevano essere stati armati da loro. Chiaramente quel lavoro era stato controllato – osservato attentamente – dagli israeliani, dagli stessi soldati che guardavano noi con i binocoli da campo.

Sentimmo un altro mezzo corazzato sferragliare dietro un muro a ovest – forse erano falangisti, forse israeliani – ma non apparve nessuno. Così proseguimmo. Era sempre la stessa scena. Nelle casupole di Shatila, quando i miliziani erano entrati dalla porta, le famiglie si erano rifugiate nelle camere da

letto ed erano ancora tutti lì, accasciati sui materassi, spinti sotto le sedie, scaraventati sulle pentole. Molte donne erano state violentate, i loro vestiti giacevano sul pavimento, i corpi nudi gettati su quelli dei loro mariti o fratelli, adesso tutti neri di morte.

C'era un altro vicolo in fondo al campo dove un bulldozer aveva lasciato le sue tracce sul fango. Seguimmo quelle orme fino a quando non arrivammo a un centinaio di metri quadrati di terra appena arata. Sul terreno c'era un tappeto di mosche e anche lì si sentiva il solito, leggero, terribile odore dolciastro. Vedendo quel posto, sospettammo tutti di che cosa si trattasse, una fossa comune scavata in fretta. Notammo che le nostre scarpe cominciavano ad affondare nel terreno, che sembrava liquido, quasi acquoso e tornammo indietro verso il sentiero tracciato dal bulldozer, terrorizzati.

Un diplomatico norvegese – un collega di Ane-Karina Arveson – aveva percorso quella strada qualche ora prima e aveva visto un bulldozer con una decina di corpi nella pala, braccia e gambe che penzolavano fuori dalla cassa. Chi aveva ricoperto quella fossa con tanta solerzia? Chi aveva guidato il bulldozer? Avevamo una sola certezza: gli israeliani lo sapevano, lo avevano visto accadere, i loro alleati – i falangisti o i miliziani di Haddad – erano stati mandati a Shatila a commettere quello sterminio di massa. Era il più grave atto di terrorismo – il più grande per dimensioni e durata, commesso da persone che potevano vedere e toccare gli innocenti che stavano uccidendo – della storia recente del Medio Oriente.

Incredibilmente, c'erano alcuni sopravvissuti. Tre bambini piccoli ci chiamarono da un tetto e ci dissero che durante il massacro erano rimasti nascosti. Alcune donne in lacrime ci gridarono che i loro uomini erano stati uccisi. Tutti dissero che erano stati i miliziani di Haddad e i falangisti, descrissero accuratamente i diversi distintivi con l'albero di cedro delle due milizie.

Sulla strada principale c’erano altri corpi. «Quello era il mio vicino, il signor Nuri» mi gridò una donna. «Aveva novant’anni.» E lì sul marciapiede, sopra un cumulo di rifiuti, era disteso un uomo molto anziano con una sottile barba grigia e un piccolo berretto di lana ancora in testa. Un altro vecchio giaceva davanti a una porta in pigiama, assassinato qualche ora prima mentre cercava di scappare. Trovammo anche alcuni cavalli morti, tre grossi stalloni bianchi che erano stati uccisi con una scarica di mitra davanti a una casupola, uno di questi aveva uno zoccolo appoggiato al muro, forse aveva cercato di saltare per mettersi in salvo mentre i miliziani gli sparavano.

C’erano stati scontri nel campo. La strada vicino alla moschea di Sabra era diventata sdrucciolevole per quanto era coperta di bossoli e nastri di munizioni, alcuni dei quali erano di fattura sovietica, come quelli usati dai palestinesi. I pochi uomini che possedevano ancora un’arma avevano cercato di difendere le loro famiglie. Nessuno avrebbe mai conosciuto la loro storia. Quando si erano accorti che stavano massacrando il loro popolo? Come avevano fatto a combattere con così poche armi? In mezzo alla strada, davanti alla moschea, c’era un kalashnikov giocattolo di legno in scala ridotta, con la canna spezzata in due.

Camminammo in lungo e in largo per il campo, trovando ogni volta altri cadaveri, gettati nei fossi, appoggiati ai muri, allineati e uccisi a colpi di mitra. Cominciammo a riconoscere i corpi che avevamo già visto. Laggiù c’era la donna con la bambina in braccio, ecco di nuovo il signor Nuri, disteso sulla spazzatura al lato della strada. A un certo punto, guardai con attenzione la donna con la bambina perché mi sembrava quasi che si fosse mossa, che avesse assunto una posizione diversa. I morti cominciavano a diventare reali ai nostri occhi.

(da *Globalist*, 11/01/14)